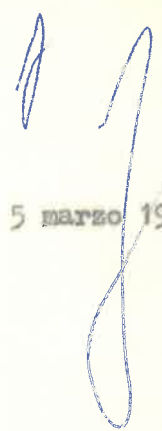


p. e. Zambetti



5 marzo 1970

Prot. 7/1443

Egregio Dottore,

faccio seguito all'impegno assunto con la mia del 18 febbraio per rimmetterLe il testo dell'intervista da Lei gentilmente richiesta anche a nome del Presidente della FIC dott. Zambetti.

Grato se vorrà farmi avere copia della pubblicazione nella quale sarà riportata, colgo l'occasione per augurarLe buon lavoro e salutarLa cordialmente.

(Mons. Francesco Dalla Zuanna)

Dott. ITALO MOSCATI  
RAI-Radio-Televisione  
Viale Mazzini 14

ROMA

1) E' ormai da tempo che una parte della critica, quella più interessata al problema, rivolge alle sale dell'ACEC un'accusa circostanziata sul tipo di programmazione che le stesse sale perseguono. Si dice, grosso modo, che si favorisce il disimpegno e che un certo interesse speculativo di marca commerciale prevale su qualsiasi altra considerazione. Qual'è la sua opinione in proposito?

Risponderei anzitutto avanzando un dubbio sul fatto che l'accusa alla quale Lei fa cenno sia "circostanziata". Ho l'impressione che chi scrive sulle programmazioni delle sale parrocchiali abbia presente il cinema della propria parrocchia o al più la situazione della grande città in cui vive, e spesso non ha la pazienza o l'interesse di seguire tutti i giorni i "tamburini" cinematografici, dalla lettura dei quali potrebbe scoprire che si programmano anche film non "disimpegnati" o non di sola speculazione. Sono certo che Lei sarà piacevolmente sorpreso di sapere che, ad esempio, "Mouchette" di Bresson è stato programmato dal 70% delle nostre sale di Milano e da tutte le sale a passo normale di Napoli. Nelle programmazioni ordinarie, dico. E La prego di credere che questo non è un dato sporadico: i film che noi indichiamo come qualificanti le programmazioni circolano nelle nostre sale in maniera abbastanza intensa. <sup>Se</sup> talvolta ci sono ritardi, questi sono quasi sempre dovuti non alle decisioni delle gestioni delle sale dell'ACEC ma alle regole del noleggio che impediscono di proiettare un film "impegnato" perchè nelle città-chiave tarda mesi e mesi a trovare la sala che lo proietti in prima visione. Forse sarebbe tempo che quella parte della critica alla quale Lei fa riferimento nella Sua domanda la smettesse di rimasticare un genericissimo apprezzamento che risale a chissà chi e a chissà quando e soprattutto è stato formulato non si sa bene su quale accertamento attendibile.

2) Non sfugge a nessuno che il cinema, per sottrarsi alla crisi di idee in cui versa da alcuni anni a livello dei prodotti commerciali e a causa delle fette di torta che le tecnologie più avanzate gli sottraggono, accentua la sua pressione consumistica e borghese. Si riducono sempre più i margini per un cinema di opposizione alla tendenza in atto e il pubblico è costretto a pensare che il cinema sia quello che programmano le sale del centro delle città o le sale della periferia proiettate nella rincorsa



delle simpatie pecuniarie del pubblico. Cosa possono fare, e che pensano di fare, le sale dell'ACEC? Hanno presente il problema e la situazione, o vivono di riflesso della tendenza generale?

" Le sale dell'ACEC non hanno una potenzialità economica tale da consentire una influenza determinante sulla produzione corrente, e non possono quindi che subire la situazione di mercato. Ma almeno, nell'ambito di ciò che il mercato offre, la loro Associazione e gli strumenti da essa posti in opera cercano di selezionare quei film che per contenuto, per linguaggio o anche soltanto per dignità spettacolare possano contribuire a qualificare la programmazione delle sale. Dal 1961, in ogni riunione del nostro Consiglio Direttivo nazionale, scegliamo nella produzione immessa sul mercato opere che indichiamo poi come qualificanti a tutti i nostri associati. E' chiaro che in una programmazione ordinaria entreranno anche altri film non qualificanti o talvolta addirittura squalificanti. Sarebbe sciocco non ammetterlo, anche se il meccanismo della contrattazione offre una parziale giustificazione; ma è anche profondamente ingiusto dire che si programmano solo film squalificanti. Da dodici anni stiamo facendo uno sforzo per ridurre sempre di più lo spazio che le nostre sale - per le ragioni contrattuali sopra accennate ma anche qualche volta per inerzia o per insufficiente presa di coscienza delle possibilità della loro funzione nelle comunità ecclesiali locali - hanno lasciato al cinema diseducativo, inteso come tale quello che offende la intelligenza e la dignità dell'uomo. A questo cinema cerchiamo di opporci; non so se sia questo il tipo di cinema che Lei definisce consumistico e borghese.

3) Un tentativo per arginare l'aggressività di un cinema che aiuta la reificazione e la spersonalizzazione, oltre che la pressione ideologica borghese, è quello di sale specializzate, per pochi, al fine di garantire la sopravvivenza di una ricerca e di un impegno "non" integrati in un deprecabile sistema di cose. Che rapporto ha l'ACEC con questa serie di iniziative che si vanno estendendo da città in città?

Se si riferisce al cinema d'essai o alle rarissime iniziative similari non catalogate rispondo che non vi sono rapporti ufficiali centrali, ma vi è certo una attenzione a queste iniziative da parte dei nostri quadri. Intanto, posso dirLe che se oggi esistono in campo cattolico un migliaio di circoli di cultura ciò si deve in

non piccola misura al fatto che queste iniziative son potute sorgere perchè hanno trovato nelle nostre sale una possibilità (spesso l'unica) di attività.

4) Si parla insistentemente di un circuito alternativo, cioè di un circuito in cui possano circolare delle pellicole non ancora o non del tutto contaminate dalla mercificazione; è, senza dubbio, quella di chi cerca di mettere in piedi questo circuito, un'azione meritevole di attenzione. L'ACEC che ne pensa? Quali suggerimenti ha da dare? Che funzione intende avere? E, soprattutto, crede nel circuito alternativo?

Un recente "ordine del giorno" approvato dal nostro Consiglio Direttivo ha impegnato il Consiglio stesso a dibattere i problemi della circolazione di prodotto culturalmente pregiato, anche disatteso dalla distribuzione commerciale, ma collocabile nelle sale dell'Associazione. Mi pare che l'essenziale sia di trovare uno sbocco alle proposte filmiche alternative al cinema cosiddetto commerciale sul piano dei contenuti, dell'impegno umano in senso lato. L'idea del circuito alternativo è venuta fuori, se non sbaglio, come esigenza di avere uno strumento che rendesse possibile avvicinare il pubblico a nuove proposte filmiche respinte dai normali canali di distribuzione e di mercato. Ora se questo sbocco può avvenire nelle sale esistenti credo che non si possa far altro che rallegrarsi. Aggiungo subito, a scanso di equivoci, che l'ACEC non ha niente da temere da un eventuale circuito alternativo; anzi, quanto più diffusamente si farà sentire l'esigenza di un prodotto qualificato, tanto maggiore si spera sia l'offerta per soddisfare questa esigenza e quindi tanto più migliorerà lo standard delle programmazioni ordinarie. Aggiungerei che il problema da Lei richiamato con questa domanda meriterebbe un approfondimento anche per intenderci bene sui film che si ritengono "impegnati", perchè non sia riservata solo ad alcuni una indicazione che diventa degna per la perentorietà con la quale viene espressa e che i nostri associati dovrebbero solo subire.



5) Le sale dell'ACEC, secondo recenti dichiarazioni, vogliono essere presenti come momento di discussione e di dialogo all'interno di una comunità. Ciò cosa significa? Fino a che punto si spinge questa apertura verso la discussione e il dibattito? Come ci si comporta per quanto riguarda le classifiche del centro cattolico?

Direi meglio che le sale dell'ACEC tendono ad essere luogo d'incontro delle comunità parrocchiali, strumento a disposizione di queste stesse comunità per la crescita umana dei loro singoli membri anche attraverso il dialogo che si ha occasione di instaurare mediante l'uso appropriato dei mezzi di comunicazione sociale. Non so che cosa Lei voglia sapere, quando mi chiede fino a che punto si spinge questa apertura verso il dibattito; mi preme sottolineare che la nostra apertura come Associazione deriva da esigenza e da sensibilità pastorali ed è senza limiti: invitiamo i nostri soci Sacerdoti a corresponsabilizzare le comunità nella gestione delle sale, e saranno quindi le comunità stesse - mature (noi in linea generale le consideriamo tali: le applicazioni e le attuazioni dipendono dai singoli soci) per assumere corresponsabilità - a determinare le regole dei propri comportamenti e delle proprie scelte.

Quanto alle classifiche morali dei film, esistono disposizioni ecclesiastiche alle quali le nostre sale sono vincolate disciplinarmente. Noi le rispettiamo; ciò non toglie che discutiamo, quando siamo convinti che sia giusta e necessario, la applicazione dei criteri di classificazione o le stesse impostazioni giuridico-disciplinari, sulla base di esperienze che ci abbiano fornito sufficienti elementi di giudizio. Le stesse Autorità Ecclesiastiche che emanano le disposizioni che riguardano le nostre sale gradiscono il nostro contributo di esperienza e di studio.

6) Si ha coscienza, da parte dell'ACEC, che non basta più considerare il cinema un fatto culturale ma che vanno considerate le connessioni e gli effetti sul piano ideologico-politico? Che cosa si pensa al riguardo?

Probabilmente Lei dà al termine "cultura" un'accezione diversa da quella che l'ACEC ad esempio ha fatto propria al termine delle Giornate di Studio tenute

nell'aprile 1966 a Piano di Sorrento sul tema "Cinema, cultura e pastorale". Mi permetta di riportare uno stralcio della nostra mozione conclusiva di allora: "I partecipanti..... hanno concordato su un concetto di cultura che implichi una visione interpretativa del mondo ottenuta mediante il ricostituirsi dell'unitarietà del singolo nella conoscenza di sé, del mondo, delle cose; nella conquista ed adesione personale ai valori umani; nella disponibilità all'esperienza della trascendenza e ai valori soprannaturali; - hanno rilevato che nell'espressione "cultura cinematografica" può esserci equivoco quando è intesa come settoriamento autonomo rispetto al contesto culturale generale o quando si esaurisce nell'ambito di una specializzazione tecnica o estetica finalizzata a se stessa".

Queste cose dicevamo già nel 1966, e ci sono nostri dirigenti che hanno condotto in materia studi penetranti ed organici. Peccato che ciò sia talvolta ignorato da quella parte della critica interessata ai nostri problemi e che magari trancia un giudizio pesante e superficiale sulla nostra attività perchè la sala parrocchiale del quartiere in cui si abita ha programmato in un mese due "franchingrassia".

Mi auguro che questa nostra conversazione e la diffusione che essa avrà in ambiente qualificati quali sono quelli degli aderenti alla FIC contribuisca a rendere giustizia all'ACEC e ai suoi associati.

5/3/70